

Cosa abbiamo fatto della memoria della Shoah?

La riflessione dello storico Georges Bensoussan nel suo ultimo libro, « L'histoire confisquée de la destruction des Juifs d'Europe. Usages d'une tragédie »

Recensione di Laura Fontana

“Il disastro, disastro dell’annientamento, non ci avvicina gli uni agli altri. Temo che, nella nostra sventura, ci siamo ancora più allontanati”. E’ su questo presentimento terribile, espresso dal poeta Itzhak Katzenelson mentre era imprigionato a Vittel in Francia¹, che si apre l’ultimo lavoro dello storico francese Georges Bensoussan, intitolato « L'histoire confisquée de la destruction des Juifs d'Europe. Usages d'une tragédie » (La storia confiscata della distruzione degli ebrei d’Europa. Usi di una tragedia)².

Si è creduto a lungo, per decenni, che la catastrofe ebraica avrebbe delegittimato per sempre l’antisemitismo. Che avrebbe contribuito a ravvicinare gli ebrei ai loro simili, che avrebbe distrutto i vecchi pregiudizi e le credenze diabolizzanti. (Bensoussan, p. 35)

Invece, come ha mostrato la storia dal dopoguerra ad oggi, non è stato affatto così. Il genocidio non ha stroncato definitivamente la radice malata dell’odio contro gli ebrei. In Polonia, nei due anni immediatamente seguenti la fine della guerra, i Polacchi si accanirono fisicamente contro i pochi ebrei sopravvissuti, perpetrando massacri e pogrom³, mentre nei decenni successivi in Europa, a ondate alterne e in maniera diversa da Paese a Paese, le comunità ebraiche e i singoli ebrei non hanno mai cessato di essere oggetto di attacchi antisemiti e di aggressioni fisiche, fino all’apice raggiunto nell’ultimo decennio in Francia per i diversi attentati.⁴

Con sguardo lucido e disincantato, nutrito di una vis polemica ancora più accesa, Georges Bensoussan analizza, con l’ausilio di numerosi esempi tratti dalla storia come dall’attualità, gli usi e gli abusi a cui soggiace oggi la memoria della Shoah, ovvero quei meccanismi di distorsione della verità storica che ostacolano sia la comprensione profonda, politica, di questa tragedia, che una corretta interpretazione degli accadimenti tragici del presente, raramente intesi come eventi inediti su cui riflettere (e rispetto ai quali reagire), e più spesso letti come esempi contemporanei di altre Shoah o di nuove Auschwitz nel mondo.

La scelta del termine “confiscata” nel titolo del saggio non pare quindi casuale, ma allude potentemente a denunciare una situazione di manipolazione del discorso sulla Shoah per gli scopi

¹ Ebreo di origine bielorusa, Itzhak Katzenelson visse a Lodz, in Polonia fino all’occupazione nazista. Nel 1943, fu deportato in Francia dove rimase rinchiuso nella prigione di Vittel. Qui compose il celebre *Canto del popolo ebreo massacrato* (versione italiana edita da Giuntina nel 1998, con prefazione di Primo Levi) per poi essere trasferito ad Auschwitz il 29 aprile 1944 e ucciso al suo arrivo nel campo.

² Georges Bensoussan, *L'histoire confisquée de la destruction des Juifs d'Europe. Usages d'une tragédie*, Paris, PUF, 2016.

³ Come il pogrom perpetrato a Kielce nel luglio 1946 in cui vennero assassinati barbaramente più di quaranta ebrei e altri cinquanta rimasero gravemente feriti. Il trauma di Kielce fu all’origine di un’emigrazione massiccia degli ebrei polacchi sopravvissuti alla Shoah.

⁴ La Francia è il solo Paese europeo in cui in meno di 13 anni sono stati assassinati 12 Francesi ebrei, per il fatto stesso di essere ebrei. Bensoussan, pag. 473.

più diversi, a tal punto tale che oggi l'argomento pare in gran parte sfuggire all'analisi storica, essendo diventato prevalentemente un fenomeno culturale di proporzioni considerevoli che di fatto appartiene a tutti, ma anche alla comprensione del mondo ebraico, laddove la Shoah rischia di essere l'unica focale attraverso la quale rileggere tutta la storia dell'ebraismo.

Riprendendo la riflessione sviluppata nel libro "L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?"⁵, che a distanza di quasi vent'anni dall'edizione originale resta un'opera di riferimento sul tema della memoria della Shoah, Bensoussan torna ad interrogare quelli che definisce i miti consolanti della nostra società, a partire da quello che appare come il più evidente e ingombrante della nostra epoca: il culto memoriale. È il perpetrarsi dei riti commemorativi attorno al ricordo della Shoah, che assicurano la coesione delle società occidentali attorno a questa memoria a cui si riconosce una centralità indiscutibile nel discorso pubblico, grazie al proliferare di leggi della memoria che hanno influenzato il calendario civile delle massime istituzioni europee che proprio sul rifiuto di quell'orrore hanno dichiarato di fondare la propria identità comune.

Questo culto commemorativo, secondo lo storico, costituisce per molti la garanzia di un buon dovere di memoria, nonché la premessa su cui fondare l'impegno civico di evitare che tali orrori accadano "mai più!". Ma al di là delle migliori intenzioni e del fatto stesso che simili orrori continuino a essere perpetrati dappertutto nel mondo sotto i nostri occhi⁶, la commemorazione delle vittime e, soprattutto, l'ipermnesia che domina il modo con cui le società contemporanee gestiscono la memoria della Shoah - anche sconfinando in una vera e propria ossessione per la Shoah che rischia di rivelarsi un boomerang in termini di rigetto e saturazione - rappresenta secondo Bensoussan un paradosso imbarazzante di cui non molti sembrano essere consapevoli.

Non è sulla base dell'ossessione commemorativa, della ridondanza dei discorsi sulla Shoah, spesso nutriti di compassione, commiserazione e pietà – sostiene l'autore - che può misurarsi la convinzione di aver maturato oggi uno sguardo lucido e intelligente su ciò che è stata questa tragedia. Soprattutto se il culto memoriale pare motivato più da preoccupazioni di ordine morale o pedagogico legate al presente (impartire alle giovani generazioni una lezione collettiva sulla tolleranza, mettere in guardia dai pericoli del razzismo, mostrarsi paladini della difesa della democrazia, ecc) che dalla volontà di andare a fondo nell'analisi politica dei meccanismi e dei comportamenti che hanno permesso alla Shoah di accadere. Perché non chiedersi, esorta lo storico, non tanto perché la Shoah è accaduta, ma in primo luogo: "che cosa è successo a Treblinka?" Attraverso un'analisi molto documentata, ricca di citazioni e spunti di approfondimento, Bensoussan mostra la persistenza di una tendenza attuale a evacuare dal racconto della Shoah la crudezza dei fatti, a darne una sintesi estrema anche talvolta edulcorata, che si focalizza soprattutto sull'esito finale (l'enorme numero di vittime) a discapito di un lavoro più attento di scavo e di riflessione politica sulle radici e sul processo che ha reso Treblinka uno spazio criminale possibile nella storia dell'umanità. Si tratta di radici occidentali, europee e anche cristiane, ricorda Bensoussan, quindi che appartengono alla nostra identità di cittadini europei.

⁵ Nuova edizione rivista e ampliata del 2014, pubblicata da Einaudi.

⁶ Bensoussan ricorda che il genocidio in Ruanda avvenne nel 1994, solamente un anno dopo la creazione del grande Museo dell'Olocausto di Washington. Pag. 471

Eppure questa storia brucia ancora nel suo richiamarci a quanto resti di potenzialmente distruttivo nella nostra civiltà, di come la barbarie sia strettamente correlata a ciò che chiamiamo modernità e progresso.

“In che cosa la Shoah ha rappresentato una rottura antropologica?”, si interroga Bensoussan e individua due elementi chiave che giustificano questa rottura nella storia dell’umanità.

Il primo elemento di risposta riguarda la natura stessa di Treblinka nella sua funzione di fabbrica di produzione di massa di cadaveri. Non un luogo di uccisione come ce ne sono stati migliaia nella storia, e come purtroppo continuano ad esserci nel mondo, ma un luogo in cui, per la prima volta nella storia delle violenze di massa, le vittime, dopo essere state catturate dai loro aguzzini, vi furono condotte, anche da città e regioni lontane, per esservi assassinate. Generalmente, invece, in ogni massacro o atto di violenza di massa, è l’assassino che si sposta verso le vittime che poi uccide sul posto, o a poca distanza dal luogo della cattura.

Il secondo elemento riguarda lo strumento stesso utilizzato in maniera prevalente per la messa a morte di massa degli ebrei, ovvero la camera a gas, che non fu affatto *un dettaglio della storia* come qualcuno ha sostenuto⁷, ma che costituisce invece il segno ontologico del crimine stesso, perché ha significato il tentativo di far sparire dalla faccia della terra⁸ degli esseri umani come se fossero della spazzatura da smaltire o degli insetti nocivi da distruggere. In questo senso allora, per gli ebrei uccisi nella Shoah – avverte Bensoussan -non si può parlare di morte, quale condizione opposta alla vita, ma di distruzione totale, di un annientamento compiuto come un atto di disinfestazione chimica che non ebbe nulla di umano, neanche nel compimento dell’assassinio.

La lezione di Treblinka - e Bensoussan sottolinea di preferire questo riferimento a quello di Auschwitz per evitare la confusione di un luogo che svolse molteplici funzioni oltre a quella di centro di sterminio di massa per gli ebrei –è estremamente angosciante, terrificante per la coscienza umana perché ha mostrato che tutto è possibile: l’esistenza umana può di colpo non avere più alcun valore. **Nella Shoah, nelle camere a gas, sono stati distrutti i corpi degli ebrei, ma è soprattutto il concetto stesso di dignità umana, di sacralità della vita, che è stato spazzato via col progetto di genocidio.** Qui sta, secondo l’autore, il fulcro della rottura di civiltà che ha rappresentato la Shoah e che ci costringe a ripensare da capo ai nostri valori e ai nostri modelli di convivenza sociale, senza cedere a scorciatoie del pensiero o a schemi auto-consolanti.

Poiché la visione diretta degli abissi del male, ciò che fu fatto alle vittime nella Shoah, ciò che accadde durante il genocidio, in un’indifferenza quasi totale della comunità internazionale e delle

⁷ *Le camere a gas? "Un dettaglio nella storia della Seconda Guerra Mondiale.* Dichiarazione di Jean-Marie Le Pen, allora leader del partito francese di estrema destra Front National, al Parlamento europeo a Strasburgo nel 2009.

⁸ Com’è noto, Heinrich Himmler, nel suo discorso pronunciato a Posen (Poznan) il 6 ottobre 1943 all’adunata dei Gauleiter, disse proprio queste parole “È stato necessario prendere la difficile decisione di far scomparire questa gente dalla faccia della terra”. La citazione si trova in molti libri di storia.

più alte autorità religiose⁹, è qualcosa che rischia di accecarci, di pietrificarci come statue di sale, la tentazione è forte per molti di voltare la pagina e dimenticare che furono uomini e donne come noi a compiere quella barbarie e che furono uomini e donne come noi, salvo una minoranza, a rimanere passivi di fronte alle persecuzioni e alle violenze di cui furono oggetto altri esseri umani del tutto inermi. Il che non equivale, tuttavia, a trarre conclusioni banali e frettolose, vale a dire che in ogni individuo sonnecchi un carnefice e chiunque si sarebbe comportato come si comportarono i persecutori e gli indifferenti, ma significa piuttosto, secondo il pensiero dell'autore, accettare di interrogare le mutevoli zone grigie dell'animo umano e le infinite possibilità che l'individuo ha di agire a seconda dei contesti e delle motivazioni personali.

Bensoussan non esita a denunciare le contraddizioni su cui poggia il culto memoriale della Shoah, ciò che definisce una vera e propria *religione civile*. L'impossibilità e il rifiuto di confrontarsi direttamente con un male così potente, così come la vergogna in quanto esseri umani di non aver contrastato allora le violenze, pur avendo visto e saputo ciò che accadeva agli ebrei, facilita un processo di rimozione della verità storica che non si traduce, tuttavia, in negazione dei fatti né nell'oblio della tragedia. Bensoussan parla acutamente di "cecità" collettiva, riferendosi al paradosso che illude molti di aver compreso la Shoah e le sue tragiche lezioni, mentre in realtà la memoria del passato è solo intrisa di commozione tardiva e di intenti moralistici, è un parlare vano senza dire veramente nulla di significativo, un guardare all'indietro senza vedere bene né il passato né il presente.

La trasformazione del ricordo di Auschwitz in un vero e proprio fenomeno culturale che si avvale di innumerevoli rielaborazioni artistiche e di una commemorazione istituzionalizzata per legge di Stato in molti Paesi, ha quindi permesso di addomesticare l'orrore. In altre parole, la religione civile su cui si regge la memoria della Shoah oggi, permettendo di mostrare solo un pezzo di quell'orrore indicibile e intollerabile, di fatto l'ha edulcorato, l'ha reso accettabile come rito collettivo pubblico. E la parte scelta come accettabile da tutti non può che essere la sofferenza delle vittime, fattore in grado di parlare al cuore di tutti, anche dei più distratti o insensibili, e che può facilmente collegarsi alla sofferenza di tutti gli altri esseri umani offesi o perseguitati, nel passato e nel presente. Si tratta, in sostanza, di un processo selettivo della memoria del passato, sostiene Bensoussan, che ha occultato, o minimizzato, le responsabilità individuali e collettive e, soprattutto, ciò che resta, nella cultura politica e nel sistema di valori odierni, del pensiero che ha concepito la Shoah come "soluzione" ad un "problema umano".

Ma quel che appare ancora più grave - prosegue l'analisi di Bensoussan - è che questa ossessione per la memoria della Shoah è oggi oggetto di accusa anche da parte di altre comunità di vittime che sollecitano attenzione per le proprie sofferenze e un uguale statuto di vittime di genocidio, unico crimine inteso come capace di scuotere le coscienze e di far parlare i media. Ecco allora che, accusati di volta in volta di cospirare in permanenza per il possesso del mondo, di dominare la finanza e gli organi di informazione, gli ebrei subiscono oggi un'ulteriore accusa,

⁹ Al malessere per il silenzio del Papa rispetto alle persecuzioni e ai massacri degli ebrei, si aggiunge la desolazione per il silenzio mantenuto anche dopo la fine della guerra, come dimostra il carteggio tra Paul Claudel e Jacques Maritain. Cf. Georges Bensoussan, pag. 261.

quella di accaparrare l'attenzione di tutti sulle proprie sofferenze, di voler conquistare il monopolio dell'empatia come vittime per eccellenza, in breve di occultare le storie delle altre sofferenze.

In questo modo, **il ricordo incessante della Shoah finisce per dividere anziché unire come ci si illude attraverso la commemorazione di Stato e il processo diventa perverso, poiché contribuisce, al di là delle buone intenzioni su cui si regge tutto il principio dell'educazione alla memoria della Shoah, ad alimentare un potente risentimento anti-ebraico ».**

La religione civile della Shoah si rivolta contro le sue stesse vittime: gli ebrei vivi, afferma lo storico, pagano oggi il peso della propria esistenza, così come Israele attira ogni critica non tanto per la sua politica, ma per il fatto stesso di esistere, mentre sugli ebrei morti nella Shoah tutti paiono concordi nel perpetuare un culto memoriale svuotato fondamentalmente di senso proprio. Perché è certo più facile (e innocuo) parlare oggi dei bambini morti di fame nel ghetto di Varsavia che della situazione attuale degli ebrei in diverse parti del mondo, dove la loro identità è minacciata continuamente, al punto da far registrare picchi significativi di emigrazioni di ebrei francesi verso Israele e altri Stati.

Un altro mito che lo storico non esista a smontare è il legame tra insegnamento storico, educazione e sconfitta dell'antisemitismo. I tragici fatti di attentati e violenze contro gli ebrei in Europa e nel mondo dimostrano che la memoria della Shoah non ha affatto permesso di delegittimare l'antisemitismo. Non è dal lavoro lodevole che molte istituzioni pubbliche e private stanno svolgendo negli ultimi decenni per educare i giovani "contro Auschwitz" che è possibile pensare di debellare il male, rileva l'autore.

Eppure è evidente che l'insegnamento della Shoah debba restare uno strumento di educazione e di conoscenza imprescindibile, sottolinea con forza Bensoussan, tuttavia deve essere ripensato e, in particolare, ripulito di certi eccessi di moralismo e di tratti lacrimevoli che provocano effetti di saturazione nei discenti, ma anche di risentimento da parte di altre categorie che, per le ragioni più diverse, si sentono vittime di analoghi processi di discriminazione o violenze e che pertanto pretendono pubblici riconoscimenti e risarcimenti. « *La compassione per la violenza non protegge dalla violenza, ma al contrario, incita ad una nuova aggressione* » afferma Bensoussan con lucidità, alludendo all'intensificarsi delle violenze contro gli ebrei in Francia, in particolare, ma anche altrove. Infine, l'autore esorta tutti coloro che si occupano di trasmettere la memoria e insegnare

la Shoah a « Parlare innanzitutto degli ebrei vivi, prima di raccontare il tragico destino di quelli uccisi, di mostrare un ebraismo vivo, in continua evoluzione».

Allo stesso modo, pare un'illusione, nonché un errore metodologico spesso presente nelle pratiche di insegnamento della Shoah e nelle sue modalità divulgative, quello di leggere ogni evento del presente come un richiamo di ciò che fu Auschwitz, impedendo quindi – ancora una volta secondo il principio della cecità volontaria – di capire che ogni evento è in sé unico, irripetibile e merita attenzione i fatti di cui è portatore. Ogni catastrofe ha la sua logica

Così, **spesso ridotta a slogan senza grande significato, la tragedia della Shoah rischia di trasformarsi in pretesto per parlare di tutto il male del mondo, senza però dire nulla di sostanzialmente utile o profondo**, ma soprattutto di farci dimenticare che il presente è pieno di nuove tragedie umane su cui troppo spesso si tace.

Moltiplicando i viaggi collettivi ad Auschwitz, nella convinzione che per capire la storia sia necessario vedere le rovine dei campi, intensificando le iniziative che commemorano le vittime della Shoah e i discorsi sull'appello alla tolleranza, al “mai più!”, la cecità collettiva non vede o non vuole vedere la forza del nuovo antisemitismo che soffia in parte del mondo arabo-musulmano in cui continua a essere propagandato un discorso di odio contro gli ebrei che non ha paura di incitare alla distruzione.

Il timore di urtare le coscienze impedisce a molti di parlare e di nominare le nuove forme del male, impedendo di capire che non si tratta di un nuovo antisemitismo che ha soppiantato il vecchio, ma di forme nuove e antiche al tempo stesso, che si compenetrano e si influenzano a vicenda, pur restando fenomeni distinti che necessitano di essere letti con gli strumenti giusti, evitando di amalgamare situazioni diverse come l'Europa occidentale oggi e quella di ieri.

Allo stesso modo, in maniera altrettanto paradossale, per non sollecitare le tensioni emotive tra le varie comunità che militano per veder riconosciuta la propria memoria e che si sentono offese e aggredite dalla preponderanza della memoria della Shoah nel discorso pubblico in Occidente, si tende a far sparire il segno ebraico anche dalla narrazione. La “degiudaizzazione” della Shoah diventa così un linguaggio universale, ecumenico, quanto vago e innocuo che dimentica che gli ebrei furono mandati a morire per la colpa di essere ebrei e predilige termini come “innocenti”, “esseri umani”, “persone indifese” o genericamente “vittime” che consentono quindi di occultare la specificità del crimine della Shoah, che rischia oggi di urtare alcuni, a favore di un discorso generico che sull'umanità che serve a ben poco.

Una memoria vana, dunque, quella della Shoah? si chiede Bensoussan in questa appassionante riflessione che non manca di accenti drammatici per l'urgenza degli interrogativi che l'autore pone.

La lettura del libro può essere un'occasione preziosa per ripensare alle nostre conoscenze, esortandoci a trovare una risposta di senso che restituisca a quell'immensa tragedia che è stata la Shoah la capacità di tornare a essere oggetto di studio e materia viva, fonte di interrogativi - politici, prima che morali – perenni e irrinunciabili.